

A Milano

In una mostra i 50 paesaggi di Tullio Pericoli

Villa Necchi Campiglio, nel centro di Milano, ospiterà fino al 7 novembre cinquanta opere del pittore e disegnatore Tullio Pericoli. La mostra, dal titolo "L'infinito paesaggio", raccoglie l'ultima produzione dell'artista marchigiano: 50 tele di grandi e piccole dimensioni plasmate con una materia pittorica particolarmente densa e caratterizzate dal motivo paesaggistico. Tutti gli scenari naturali di Pericoli, originario di Colli del Tronto (Ascoli Piceno) ma milanese d'adozione, si rifanno a luoghi italiani e per la maggior parte alla terra natia del pit-

tore. L'elemento naturale viene approcciato da Pericoli con un progressivo distacco della raffigurazione dall'impronta descrittiva. Scorrendo le opere in mostra, infatti, si avverte un graduale evolvere delle raffigurazioni verso l'astrattismo e la stilizzazione. Durante tutto il periodo dell'esposizione, il FAI, promotore dell'evento, organizza un ciclo di incontri sul paesaggio. Il 21 Stefano Zuffi parlerà del tema "Dal paesaggio alla pittura", mentre il 28 Paolo Pejrone e Giuseppe Barbera dialogheranno su "Dal giardino alle grandi coltivazioni".

@ commenta su www.libero-news.it

I FUMETTI DI IGORT



L'URLO

Nei suoi "Quaderni Ucraini" il disegnatore Igor Tuveri ripercorre la tragedia della strage dei kulaki, i contadini ucraini, negli anni Trenta. Accusati di essere controrivoluzionari dal regime sovietico, furono sterminati in nome di una campagna di industrializzazione forzata. Oggi, a distanza di oltre 80 anni da quegli eventi, Tuveri è tornato in Ucraina: ha incontrato i pochi sopravvissuti e i tanti figli e nipoti di quel massacro. Ha trovato un Paese poverissimo, senza futuro, con gran parte della popolazione in preda alla disperazione. Ecco perché la bambina raffigurata urla la sua tristezza.

«Ho disegnato l'inferno dei kulaki»

Uno dei più grandi illustratori italiani racconta in "Quaderni ucraini" il massacro dei contadini voluto dal regime stalinista. E realizza un vero reportage per immagini

PAOLO BIANCHI

Chiunque ancora creda che il fumetto sia un genere d'evasione non ha che da leggersi opere come **Quaderni ucraini** (Mondadori, pp.180, euro 17.50) del disegnatore Igor Tuveri, in arte Igort. Si troverà di fronte a un vero e proprio reportage scritto e illustrato. Ne parliamo con l'autore.

Come ha maturato l'idea di "Quaderni ucraini"?

«Al principio volevo raccontare Cechov attraverso le sue case. In Ucraina volevo vedere com'era la famosa Biela Dacia, a Yalta. Ma già all'arrivo a Kiev il malessere sociale era palpabile. Misera ovunque. Ho viaggiato moltissimo e ne ho viste tante, però quello che ho trovato era un quadro esistenziale devastante. In Italia avevo incontrato immigrati dall'ex impero sovietico ed era emerso che il comunismo come lo intendevamo qui in occidente era qualcosa di molto diverso dal comunismo sovietico. Dunque mi chiedevo: come avevano vissuto quell'esperienza, e soprattutto, cosa era rimasto oggi? Giunto in quei paesi, la prima impressione è stata che il patto di Varsavia sembrava ancora in vigore».

E così ha cominciato a chiedersene le ragioni? Lei parla ucraino e/o russo?

«Non sono un giornalista, ma un narratore che racconta con parole e disegni. Ma l'idea di disegnare un reportage non mi era ancora chiara. Poi muovendomi per le città (avevo un interprete che mi faceva da guida) sono andato a sud, a Dnepropetrovsk, una città chiusa per noi occidentali, sino a una decina di anni fa, perché ci costruivano i missili e le armi tattiche. Lì ho incontrato le prime persone. Ho deciso di prendere casa, di vivere come loro. Volevo parlare di storie comuni. Perciò ho cominciato a fermare per strada le persone, chiedere se erano disposte a raccontare la propria vita.

La paura a parlare, mista a un certo pudore, hanno creato difficoltà. Poi abbiamo raccolto le prime testimonianze. Filmavo e fotografavo nella maniera più discreta».

È ormai accertato da anni che Stalin abbia voluto sterminare i kulaki. Che cosa l'ha sorpresa dunque?

«Dalla ricerca di piccole storie, man mano è venuto a galla questo eccidio terribile, l'*holodomor*, che ha causato la morte di milioni di ucraini, di contadini, detti kulaki. Questo genocidio non è argomento libero, i documenti relativi, quelli della polizia segreta del tempo, l'*Nkvd* e l'*Ugpu* che registrano l'entità della carneficina, si stanno pubblicando ora in Russia. I giornalisti che ne hanno scritto, sino a sette, otto anni fa, sparivano nel nulla. Il tema, ancora oggi, nella repubblica federale russa, non è gradito».

Per quale ragione il "capitalismo all'Ucraina" è così disastroso? Ci sono condizionamenti da Mosca?

«L'Ucraina è sotto scacco rispetto alla Russia. Per ragioni di influenza e di posizione geografica, e per il problema del gas, oggetto di scontro senza fine. L'Ucraina è tagliata in due: la parte occidentale più europeista, non parla volentieri russo; la parte orientale è più sensibile a una visione panrusa. Poi la situazione economica è disastrosa, il debito pubblico esorbitante, le infrastrutture abbandonate. Aggiungo una corruzione dilagante...».

E il cannibalismo? È vero? È propaganda antisovietica?

«Ma no, oramai sono cose assodate purtroppo. Le attestano gli archivi dei servizi segreti. Quelle pagine che ho tradotto e illustrato sono nella loro spietata indifferenza il censimento di quanto accadeva. Fatti che risalgono al 1932-1933. Quando intervistavo queste persone, scelte a caso tra migliaia, non sapevo la loro età anagrafica, mi incuriosivano i volti. Alcuni erano sopravvissuti a quella carestia, altri erano troppo giovani. Ma tutti avevano in comune una vita molto dura. Il mio non è un libro ideologico, mi interessavano le storie, il lato umano. E dunque il rapporto con il grande sogno comunista che ha dominato 70 anni di vita sovietica emerge nelle sue contraddizioni. C'è chi lo rimpiange, quel periodo, e chi invece lo detesta. Emerge anche il vuoto lancinante che ha lasciato».

Per quale ragione l'*holodomor* non è riconosciuto dall'Onu come un genocidio?

«Si insiste che la carestia colpì anche la regione del basso Volga, degli Urali e del Caucaso, per esempio, e non solo l'Ucraina. Si glissa sul fatto che le frontiere ucraine furono chiuse, che vi fu il divieto di spostarsi di città in città, che vigevo la legge marziale. E si ribadisce che Stalin perseguitò i kulaki e non gli ucraini in quanto tali, cosa che suona ridicola: l'80% della popolazione ucraina era composta da contadini, per nulla smaniosi di finanziare il primo piano quinquennale. Le spinte indipendentiste ucraine all'epoca

erano fortissime e Stalin doveva mantenere unito il proprio impero. Doveva sfruttare il granaio d'Europa. Ma la cosa stragante è che questa carestia, che sterminò in due anni circa un quarto dell'intera popolazione ucraina del tempo, rase al suolo l'identità del paese, che non si è più ripreso. Certo, l'Unione sovietica passò dal feudalesimo all'industrializzazione in pochi anni. Il prezzo pagato è immenso. Io sono e rimango un uomo di sinistra ma la memoria non va esercitata a senso unico».

Ci anticipa qualcosa sul libro che sta scrivendo/disegnando adesso?

«Sto riordinando gli appunti che riguardano i quaderni russi e siberiani. Una volta in Ucraina capii che era necessario frequentare anche la Russia e i suoi fantasmi, la Siberia per esempio. Ricordo quando da ragazzo arrivò da noi *Arcipelago Gulag*, che raccontava la vita nel sistema concentratorio sovietico. E ricordo anche la diffidenza e addirittura un certo disprezzo con cui il libro fu ingiustamente accolto. Dovevo visitare la Siberia in inverno, per farmi un'idea di persona. Ci sono arrivato in Transiberiana. Si avverte subito che questa parte del pianeta è ostile all'uomo. Penetrando in treno, la sensazione di impotenza cede poco a poco il passo a un senso di stordimento. Qui per centinaia di chilometri l'unica traccia umana sono i binari e i pali elettrici. Per il resto è bianco, eterno, e taiga e temperature polari. Immagino cosa significasse per i kulaki o gli intellettuali, o i pope ortodossi essere sradicati e deportati nei campi di lavoro per andare quasi certamente a morire. Il mio è stato un pellegrinaggio della memoria. Nei miei libri cerco di trasmettere quello che ho provato, grazie al disegno, strumento sia descrittivo che evocativo (più astratto della fotografia). Racconto storie da trent'anni e mai mi ero trovato prima a narrare le vite degli altri in questa maniera diretta».



VOLTI DISPERATI

La copertina del libro di Igort